

S. Francesco ex



N° 55

Anno XV

Dicembre 2010

Pro manuscripto



BAMBINO DI BETLEMME

Asciuga, Bambino Gesù,
le lacrime dei fanciulli!

Spingi gli uomini a deporre le armi
e a stringersi in un universale
abbraccio di pace!

Invita i popoli, misericordioso Bambino Gesù,
ad abbattere i muri creati
dalla miseria e dalla disoccupazione,
dall'ignoranza e dall'indifferenza,
dalla discriminazione e dall'intolleranza.

Sei Tu, Divino Bambino di Betlemme,
che ci salvi, liberandoci dal peccato.

Sei Tu il vero ed unico Salvatore,
che l'umanità spesso cerca a tentoni.

Dio della pace, dono di pace per l'intera umanità,
vieni a vivere nel cuore di ogni uomo e di ogni famiglia.

Sii Tu la nostra pace e la nostra gioia! Amen



(Madre Teresa di Calcutta)

Anonimo lombardo del XVIII sec.
Natività (particolare)
Collegio San Francesco, Sala Insegnanti

MONS. LUDOVICO TAVERNA IL VESCOVO CHE INTRODUSSE I BARNABITI A LODI

Nel 2008 è uscito un corposo volume di ben 890 pagine: «Nunziature di Venezia», pubblicato dall'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Fonti per la storia d'Italia, diciannovesimo volume, relativo alla Nunziatura a Venezia di Ludovico Taverna (1535-1617) dal 25 febbraio 1592 al 4 aprile 1596. Il curatore dell'opera è Mons. Sergio Pagano, Vescovo barnabita e Prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano. Egli nell'introduzione presenta la figura di Mons. Taverna come Nunzio Apostolico in Spagna dal 1581 al 1586 e contemporaneamente anche in Portogallo dal 1582 al 1584. Il volume è corredato da 24 pagine di bibliografia e da oltre una cinquantina relative all'Indice dei nomi di persona e dei luoghi citati.



Mons. Pagano poi affronta con perizia il periodo della Nunziatura a Venezia, allegando ben 633 dispacci diplomatici inediti del Taverna ai suoi corrispondenti. Da notare che mons. Taverna, mentre svolgeva le funzioni delle sue tre nunziature (Spagna – Portogallo – Venezia), era contemporaneamente Vescovo di Lodi. Era stato eletto dal Papa Gregorio XIII, Ugo Boncompagni (1572-1585) il 9 dicembre 1579 e consacrato il 12 marzo 1580. Procediamo con ordine, chiedendoci chi era Ludovico Taverna. Figlio naturale (poi legittimato) di Francesco Taverna, gran Cancelliere del ducato di Milano, sotto Francesco II

Mons. Ludovico Taverna (quadreria vescovile) Sforza e poi sotto Carlo V e Filippo II, conte di Landriano (Pavia), Ludovico nacque a Milano nel 1535. Compiuti gli studi letterari, fu mandato a Pavia nel 1554, dove conseguì il dottorato in «utroque iure» (in diritto ecclesiastico e civile). Si recò successivamente a Roma, dove fu introdotto in Curia grazie agli appoggi di un parente e vi compì una brillantissima carriera di curiale, ottenendo il governo di diverse città pontificie, tra cui Città di Castello, Camerino, Fermo, e della stessa Urbe, dove salì alla carica di Tesoriere della Camera Apostolica, che dovette lasciare alla sua elezione a Vescovo di Lodi. Dopo la consacrazione episcopale, il Taverna si recò nella sua diocesi (1581), intenzionato a compiere il suo ufficio di pastore. Non gli fu dato, però, di prendere in mano le redini della diocesi, perché dovette partire per la Spagna in qualità di Nunzio Apostolico, come si è già detto precedentemente. Da rilevare come la lontananza del

Vescovo dalla sua diocesi costituisse per questi, prelato di spirito tridentino, una certa preoccupazione, che lo spinse a supplicare nel 1583 il Card. Carlo Borromeo (1538-1584), il grande realizzatore del Concilio di Trento (1545-1563), perché volesse assumere l'onere della visita pastorale alla diocesi di Lodi. L'Arcivescovo di Milano delegò la visita al Vescovo di Novara Francesco Bossi (1579-1584), che prese vari provvedimenti e caldeggiò i lavori di riparazione della Cattedrale, le cui volte erano ridotte male (1584). Rientrato dalla Spagna, forse non più tanto gradito alla corte del nuovo Pontefice Sisto V, Felice Peretti (1585-1590), Mons. Taverna si ritirava nella sua diocesi di Lodi, dove nel 1587 iniziava la sua prima visita pastorale (ne compirà



Il cortile interno del Palazzo Vescovile

poi altre tre), imprimendo una vitalità di sapore controriformistico alle parrocchie della diocesi, in gran parte delle quali istituì la Scuola del Santissimo Sacramento e della Dottrina Cristiana. Iniziò dispendiosi lavori di consolidamento e restauro della Cattedrale, di cui diede relazione a Roma nella visita «ad limina» del 1590. Mise anche mano a importanti lavori di rifacimento del

palazzo vescovile, profondendovi ben diecimila scudi, ma senza riuscire a condurli a termine. Nel 1591 celebrò il 2° Sinodo diocesano, chiaramente impostato sul modello del Borromeo, i cui decreti egli affidò, per la revisione, alle mani esperte del primo biografo e Segretario di San Carlo, l'allora Superiore Generale dei Chierici Regolari di San Paolo, detti Barnabiti, Carlo Bascapè (1550-1615), successivamente eletto Vescovo di Novara nel 1593 fino al 1615 ed ora Venerabile. Ciò risulta da due lettere del Bascapè stesso al Taverna, riportate dal padre Luigi Barelli (1654-1726), barnabita, primo storico dell'Ordine nelle sue: «Memorie dell'origine della Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo chiamati Barnabiti», voll. 1° e 2°, Costantino Pisarri, Bologna 1703 e 1707. Il 5 ottobre 1591, pochi giorni prima della morte del Papa Gregorio XIV, Niccolò Sfondrati (1590-16 ottobre 1591), si era sparsa in Roma la notizia di un prossimo arrivo del Vescovo di Lodi, che Papa Sfondrati, lombardo come il Taverna, avrebbe voluto creare Cardinale insieme all'Arcivescovo di Milano Gaspare Visconti (1584-1595), entrambi Vescovi di stampo borromaico e quindi stimati da Gregorio XIV. Nel febbraio del 1592 il neo



eletto Pontefice Clemente VIII, Ippolito Aldobrandini (1592-1605), presentava Mons. Taverna, con un Breve, al Doge di Venezia Pasquale Cicogna (1509-1595) come nuovo Nunzio. La nunziatura veneziana si protrasse, come è stato riferito all'inizio, dal 1592 al 1596, quando il Taverna chiese ed ottenne dal Papa (30 marzo) la dispensa dal troppo oneroso servizio e lasciò quindi Venezia il 4 aprile seguente. Il 14 gennaio del 1595 si era parlato nella Curia romana nientemeno del Taverna come possibile successore dell'Arcivescovo Gaspare Visconti, che era deceduto il 12 gennaio precedente, ma il Papa pensò invece al celebre Federico Borromeo (1595-1631), cugino di Carlo, che si prodigò durante la peste del 1630. Alessandro Manzoni (1785-1873) lo pose tra i personaggi dei suoi «Promessi Sposi». Rientrato a Lodi nel medesimo 1596, attese ancora alla cura della diocesi, imponendo la disciplina claustrale alle Suore Cappuccine di Santa Margherita, l'assegnazione ai Padri Somaschi della chiesa di Santa Maria di Paullo (provincia di Milano e diocesi di Lodi) e la riforma in senso claustrale francescano delle Orsoline di Codogno (Lodi). Atto importante di Mons. Taverna fu l'assegnazione ai Barnabiti della chiesa di San Giovanni Evangelista alle Vigne, già degli Umiliati, avvenuta nel 1605 in base a un decreto del Papa Paolo V, Camillo Borghese (1605-1621). Di questo argomento parleremo più oltre. Nel maggio del 1616, stanco e avanzato in età, il presule di Lodi rinunziò nelle mani del Papa Paolo V alla diocesi e si ritirò a Milano, dove morì il 3 giugno 1617. Sepolto dapprima nella chiesa milanese della Passione, il corpo del Taverna fu poi traslato nella cattedrale di Lodi nella cripta dei Vescovi diocesani. La figura del Vescovo di Lodi, parente di alcuni personaggi giudicati privi di scrupoli, fra i quali ricordiamo Ludovico, che lo storico Giuseppe Ripamonti (1573-1643) indica come mandante dell'uccisione di Gian Paolo Osio, l'Egidio del Manzoni, diplomatico ossequiente alle direttive papali, di carattere piuttosto conservatore, inadatto forse alle delicate mediazioni politiche, è soggetto a opposte valutazioni. Giudizi fortemente negativi, ma sicuramente approssimativi, sono stati espressi da Stefano Sieni in: «Segreti d'Italia», Firenze 1997, sulla scia di quanto ha scritto Luigi Firpo, «Il processo di Giordano Bruno», Roma 1993, in merito alla carcerazione del celebre filosofo eterodosso domenicano Giordano Bruno (1548-1600). L'arresto sarebbe avvenuto ad opera dell'Inquisitore locale il 22 maggio 1592, su denuncia del patrizio Giovanni Mocenigo (1558-1623). Il Taverna condusse d'intesa con l'Inquisitore, le trattative per il processo al filosofo nolano e per la sua estradizione a Roma, dove fu bruciato sul rogo nel 1600. Altri giudizi più sfumati sono stati dati sulla condotta del Nunzio, per giungere a disamine più equilibrate, che per ovvi motivi tralasciamo. A noi interessa soprattutto conoscere i motivi per cui Mons. Ludovico Taverna chiamò proprio i Barnabiti nella sua Diocesi di Lodi.



Probabilmente, a livello del clero diocesano, erano già conosciuti, per il fatto che nella composizione dell'ufficiatura del protovescovo e patrono della città e della Diocesi San Bassiano (319-409), approvata più tardi dalla Congregazione dei Riti il 12 luglio 1628, come ci informa il Padre Filippino Giovanni Battista Bricchi nella sua manoscritta: «Raccolta di varii offici», ebbe molta parte il celebre Barnabita Padre Bartolomeo Gavanti (1569-1638), detto «Principe dei liturgisti». Delle sue straordinarie conoscenze relative ai riti liturgici si valsero ampiamente i Pontefici Clemente VIII e Urbano VIII, Maffeo Barberini (1623-1644), che lo incaricò della revisione del Breviario e del Messale Romano. Come si è detto precedentemente, forse ha influito nella decisione la cordiale familiarità tra Mons. Taverna con il Barnabita Mons. Carlo Bascapè, Vescovo di Novara, al quale diede l'incarico di rivedere e annotare i decreti del 2° Sinodo della Diocesi, secondo un metodo che verrà poi seguito anche da Mons. Clemente Gera, Vescovo di Lodi dal 1625 al 1643, per il 4° Sinodo diocesano del 1637. Da notare che Mons. Gera era stato Vicario Generale del barnabita Vescovo di Novara Carlo Bascapè. Sicuramente fu decisivo l'incontro di Mons. Taverna con il pavese Padre Cosimo Dossena (1548-1620), Superiore Generale dell'Ordine dei Barnabiti dal 1596 al 1599 e poi dal 1601 al 1612, in seguito eletto Vescovo di Tortona (1611) ed ora Venerabile. Il Vescovo di Lodi aveva conosciuto già i Barnabiti di San Barnaba in Milano, sua città natale, e a Roma quando era Governatore della città e Tesoriere della Camera Apostolica. Ora, come scrive lo storico Barnabita Padre Luigi Barelli nelle sue: «Memorie...», già citate precedentemente, il Dossena si recava a visitare la casa barnabitica di Cremona, passando per Lodi. Decise di andare a ossequiare il Vescovo Taverna, zio di un suo amico intimo, il Cardinale Ferdinando Taverna. Il Vescovo laudense, preoccupato per la scarsità di clero preparato nell'aiutarlo nella conduzione della diocesi, manifestò il desiderio di introdurre i Barnabiti nella diocesi di Lodi. Avrebbe loro offerto di officiare la chiesa di San Giovanni Evangelista alle Vigne, che dopo la soppressione degli Umiliati, da parte del Papa San Pio V, Michele Ghisleri (1566-1572), con Bolla del 7 febbraio 1571, era andata in commenda al Card. Andrea Baroni Peretti. Padre Dossena, che si era fatto promotore di nuove fondazioni barnabitiche, accettò la proposta. Il Card. Peretti rinunciò alla chiesa commendataria di San Giovanni alle Vigne, con il consenso del Papa Clemente VIII e così i Padri Barnabiti poterono prendere ufficialmente possesso della chiesa e del convento attiguo il 29 ottobre 1605. I Barnabiti a Lodi ormai hanno raggiunto il traguardo di oltre quattrocento anni di presenza, nei collegi di San Giovanni alle Vigne prima (1605-1810) e di San Francesco poi, dal 1833 ad oggi, sempre impegnati nell'educazione, istruzione e formazione religiosa della gioventù, importante punto di riferimento culturale,



spirituale e apostolico della città di Lodi. È auspicabile che, secondo la geniale espressione del fondatore dei Barnabiti Sant'Antonio Maria Zaccaria (1502-1539): «Con piede continuato, cammina il tuo viaggio» (Costituzioni, cap. 18, paragr. 10), i Barnabiti possano essere ancora a lungo «Testimoni nella città» di Lodi.

Istoriogràfos

NELLA SECOLARE STORIA DEL SEMINARIO VESCOVILE DI LODI IL FATTIVO CONTRIBUTO DEI BARNABITI

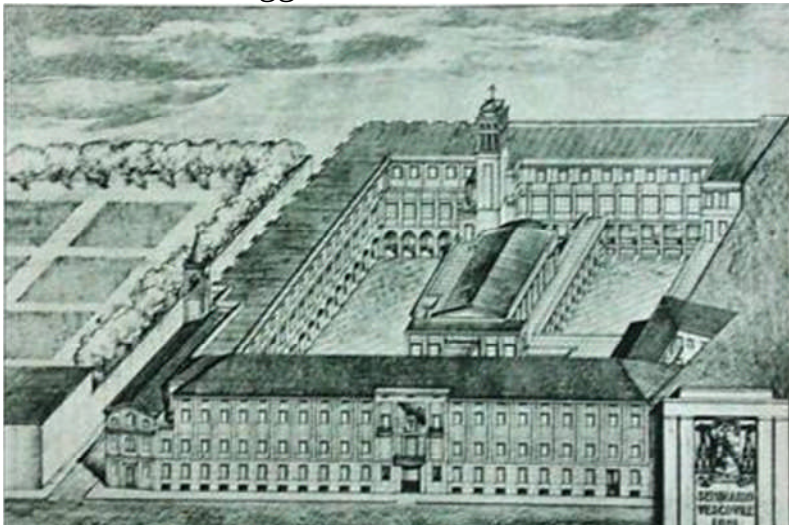
L'inizio del seminario di Lodi si allaccia al Concilio di Trento (1545-1563), che nella sessione XXIII al capitolo 18 aveva prescritto: «il Santo Sinodo stabilisce che ogni cattedrale debba mantenere, religiosamente educare e formare nelle discipline ecclesiastiche un certo numero di ragazzi della stessa città e diocesi in un apposito collegio vicino alla stessa chiesa o in altro luogo conveniente scelto dal Vescovo... Questi ragazzi ... in parte saranno addetti al servizio della chiesa, in parte rimarranno nel collegio, per essere educati in modo che questo collegio sia perpetuo seminario dei ministri di Dio».

Il seminario a Lodi ebbe inizio nel 1575, come ci informa Mons. Carlo Guastoldi (1916-2001) nelle sue «Notizie storiche sul Seminario Vescovile di Lodi: 1575-1975», stampato, per celebrare il IV centenario della sua fondazione, dalla tipolitografia Lodigraf nel 1975. Il Vescovo a quel tempo era il piemontese Mons. Antonio Scarampo (1569-1576), già Vescovo di Nola (Napoli). Tra le importanti applicazioni dei canoni tridentini spicca dunque l'inaugurazione del seminario avvenuta precisamente il 10 luglio 1575, per l'organizzazione del quale il Vescovo si era adoperato fin dal 1571. Il «collegio», di capitale importanza per la formazione di un clero consono alle esigenze della riforma, fu aperto nelle case e nella chiesa di San Marco, in fondo all'attuale via Magenta. Venti-quattro chierici costituirono il primo nucleo. Essi ricevettero solennemente la vestizione in Duomo e furono accompagnati in processione alla loro dimora. Le uniche prescrizioni di cui si ha notizia sono che i chierici dovevano portare sempre la veste talare (così detta perché doveva essere lunga fino ai talloni, dal latino «talus» tallone) e che, anche tra loro, dovevano parlare in latino. Come potessero parlare in latino coloro che non avevano ancora incominciato a studiarne la grammatica, i documenti non lo dicono.

Il 18 luglio 1576 il Consiglio di direzione rilevava che le entrate del seminario non permettevano di mantenere gratuitamente i chierici, pertanto decise il pagamento di una retta pro capite.

Morto il 30 luglio 1576 il Vescovo Scarampo, gli successe mons. Gerolamo Federici (1576-1579), bergamasco di Treviglio e già Vescovo di Martirano (Catanzaro). Insigne giurista ed energico uomo di governo, il 15 gennaio 1577, dopo aver ascoltato

i responsabili del seminario, decise di dimettere tre chierici per lo scarso profitto scolastico: «minime progredi in re litteraria». Il 2 settembre dello stesso anno decise di far pagare ai chierici la retta di sedici scudi d'oro l'anno. Riduzioni o esenzione totale erano previste per chi era povero. Nel 1579 Mons. Federici decise di sopprimere la parrocchia di San Michele (in via XX Settembre all'angolo con via Marsala), incorporandola a quella di San Tommaso, per trasferirvi nella chiesa e casa parrocchiale di San Michele il seminario. Ci si accorse subito che la casa era troppo piccola e se ne prese in affitto una contigua. Anche questa risultò insufficiente, perciò si credette opportuno sopprimere la parrocchia di San Tommaso, incorporandola nella ricostituita parrocchia di San Michele, e il seminario portarlo a San Tommaso, dove si trova ancora oggi. Dai documenti d'archivio risulta che i chierici rimanevano in



Progetto per il Seminario Vescovile

seminario per gli studi di grammatica e di lettere, poi venivano licenziati e ricevevano i sacri Ordini (quelli minori erano: tonsura, accolitato, lettorato, esorcistato; quelli maggiori: suddiaconato, diaconato e presbiterato). Ma come si provvedeva alla loro formazione teologica? I documenti non ne parlano, però il sinodo III (assemblea del clero di una diocesi,

indetta dal Vescovo, per trattare problemi disciplinari, le cui conclusioni vengono pubblicate come decreti episcopali. La parola sinodo deriva dal greco e significa adunanza), che è del 1616, celebrato dal Vescovo di origine lodigiana e domenicano Mons. Michelangelo Seghizzi (1616-1625), dice che i Padri Barnabiti, nelle scuole presso San Giovanni alle Vigne, tenevano pubblico insegnamento di «casi di coscienza» (applicazioni dei principi teorici morali ai fatti pratici della vita, per poterne derivare giuste norme di comportamento). In effetti, i Barnabiti il 5 ottobre 1616 avevano aperto la scuola con due cattedre: una di teologia (morale) e l'altra di filosofia (logica).

Il sinodo VI del 1689, celebrato dal Vescovo Mons. Bartolomeo Menatti (1673-1702), dice che, sempre al San Giovanni alle Vigne, i Barnabiti tenevano scuole di filosofia e di teologia teoretica e pratica, frequentate anche dai chierici del seminario diocesano. Infatti a partire già dal 1630 i Barnabiti avevano inaugurato ufficialmente le scuole superiori pubbliche, riservate ai nobili, ai chierici barnabiti e ai seminaristi della diocesi di Lodi. Soltanto nel 1727, per volontà del Vescovo Mons. Carlo Ambrogio Mezzabarba (1725-1741), si tenne in seminario la scuola di filosofia e di teologia in modo che i chierici non avessero occasione di uscire. A questo punto ci è gradito ricordare che il Vescovo Mezzabarba il 28 luglio 1726 elesse Vicario



Generale della sua diocesi il Barnabita lodigiano Padre Melchiorre Carpani (1686-1758), senior, già suo teologo personale e Superiore delle scuole di San Giovanni alle Vigne per 4 anni. Però anche dopo il 1727 i Padri Barnabiti contribuirono alla formazione teologica dei seminaristi, come ne fanno fede le dispense manoscritte di un: «De Divina Gratia – Auctore Rev.mo Patre Francisco Alpruni Clericorum Regularium Sancti Pauli – Dogmaticae Theologiae Lectore – In scholis Sancti Ioannis in Vineis 1762», conservate nell'Archivio Storico del seminario, insieme ad altre dispense di teologia morale prive di data e di autore che, probabilmente, sono dello stesso autore e della stessa epoca. Il Barnabita Padre Francesco Alpruni (1732-1814) insegnava già filosofia e teologia al San Giovanni alle Vigne dal 1760. Dopo qualche anno venne trasferito a Roma, dove il Papa Pio VI, Giovanni Angelo Braschi (1717-1799), lo nominò consultore della Congregazione dei Riti. Passò poi all'insegnamento del Diritto Canonico prima a Brera (Milano) e poi di Teologia morale e Filosofia morale all'Università di Pavia per oltre dieci anni.

Il Vescovo di Lodi Mons. Salvatore Andreani (1765-1784) Barnabita, già Superiore al Collegio barnabítico di San Giovanni alle Vigne in Lodi dal 1740 al 1745 e docente di retorica, saggio educatore e uomo di cultura, ebbe particolare interessamento per la serietà degli studi dei seminaristi. Istituì la cattedra di Diritto Canonico. Interveneva personalmente agli esami per la promozione agli Ordini sacri e alla Confessione. Per suo impulso la vita culturale di Lodi fiorì. Anche in morte si ricordò del seminario, lasciando ad esso 1300 volumi della sua personale biblioteca.

Con decreto imperiale del 12 luglio 1786 di Giuseppe II (1765-1790), che attuò quella politica giurisdizionalista, che gli meritò il nomignolo di «re sacrestano», veniva soppresso anche il seminario lodigiano e così i chierici di teologia dovettero andare al seminario generale di Pavia. Altri dovettero frequentare le scuole pubbliche di San Giovanni alle Vigne dirette dai Barnabiti, oppure studiare privatamente. Questa situazione durò cinque anni, fino al 1790, quando morì l'imperatore Giuseppe II.

Il Vescovo Mons. Giovanni Antonio Della Beretta (1785-1816) ottenne dal nuovo imperatore Leopoldo II (1747-1792) di poter riaprire il seminario (1791). I chierici erano allora poco più di 20, quasi tutti di teologia, che si teneva in seminario. I pochi alunni dei corsi inferiori venivano accompagnati dall'assistente alle scuole pubbliche dei Barnabiti, al San Giovanni alle Vigne. Quando, il 10 maggio 1796, Napoleone Bonaparte (1769-1821) entrò in Lodi con le sue truppe, coloro che dividevano le idee di libertà e di uguaglianza nell'interpretazione giacobina, videro giunta la loro grande ora e si scatenarono. La confusione fu grande anche tra il clero, tanto che alcuni Sacerdoti entrarono a far parte dei nuovi organi di governo. Diversi seminaristi si dimisero, altri furono dimessi e il 22 luglio 1798 il seminario fu soppresso per la seconda volta. Al Vescovo Della Beretta non rimase che affidare ancora una volta i chierici ai Padri Barnabiti del San Giovanni alle Vigne. Ma i guai non erano ancora finiti. Infatti nel 1800 fu ripristinata la Repubblica Cisalpina da parte di Napoleone I e il seminario venne soppresso per la terza volta e trasformato in ospedale militare. I chierici furono dispersi, quelli rimasti in città si recavano a casa dei professori, per poter proseguire gli studi, gli altri

andarono a Piacenza, a Cremona o altrove. La chiusura del Seminario durò sei anni, dopo che il 15 novembre 1806 lo stabile del seminario fu riconsegnato alla diocesi e così poté riprendere la sua vita. Ebbe un notevole sviluppo numerico sotto la guida del nuovo Vescovo Mons. Alessandro Maria Pagani (1819-1835), già distintosi come rettore del seminario di Cremona. Riorganizzò il curriculum scolastico dei seminaristi in 12 anni: quattro di grammatica, due di retorica, due di lettere e quattro di teologia. Introdusse inoltre l'insegnamento della matematica in tutte le classi precedenti la



Il protiro della Cattedrale di Santa Maria Assunta

Teologia e chiamò come docente il Barnabita Padre Luigi Guanzati (1757-1836), anello di congiunzione tra le vecchie scuole di San Giovanni alle Vigne aperte nel 1605 e soppresse da Napoleone I con decreto del 25 aprile 1810, e le nuove del Collegio San Francesco, aperte nel 1833, di cui fu il primo Rettore dal 1834 al 1836.

Il bergamasco Padre Guanzati, già alunno delle scuole di San Giovanni alle Vigne ed entrato tra i Barnabiti nel 1774, fu destinato dopo l'Ordinazione sacerdotale a Lodi, alle Vigne, dove rimase per oltre quarant'anni. Fu Superiore delle scuole barnabitiche dal 1798 al 1801 e dal 1806 al 1810. Il Guanzati si affermò come matematico e soprattutto biologo. Fu considerato un pioniere della moderna protistologia (studio dei protozoi), riuscendo a chiarire

con le sue acute osservazioni i problemi relativi alla riproduzione degli infusori (sottotipi di protozoi). A questi studi era stato stimolato dall'amico Lazzaro Spallanzani (1729-1799), tra i fondatori della biologia moderna. Il Barnabita scoprì nuove specie, tra cui una che egli chiamò «proteo», per la proprietà di cambiare facilmente forma del corpo, in seguito denominata dagli studiosi «ameba».

Alla morte del Vescovo Mons. Pagani, gli successe Mons. Gaetano Benaglio (1837-1868). Un manoscritto dell'Archivio Storico del seminario dice: «la testa di alcuni seminaristi bolliva per le cose politiche». Infatti quando il 26 marzo 1848 gli Austriaci si ritirarono dalla città, i seminaristi, all'insaputa del Rettore Don Giuseppe Bianchi, dal 1847 al 1849, ma non senza la cooperazione di qualche professore, issarono sul campanile la bandiera tricolore. Diciotto chierici qualche mese dopo partirono per arruolarsi volontari con i Piemontesi e si recarono a Milano: mancando le divise militari, andarono ad esercitarsi in piazza d'armi con la talare e il tricorno (berretto a tre punte), come apprendiamo dall'Archivio Storico Lombardo, 1848,

pp.18, 40-41. La confusione durò praticamente fino al 1859, quando, in data primo luglio, il Vescovo Benaglio rendeva pubblica la sua adesione convinta al governo sabauda e il seminario poté riprendere la sua vita serenamente.

Con Domenico Maria Gelmini (1871-1888) un lodigiano salì alla cattedra del protovescovo San Bassiano (319-409), fatto che non si verificava da circa due secoli e mezzo (il lodigiano Michelangelo Seghizzi, domenicano, è degli anni 1616-1625). Prima della sua elezione episcopale, era stato Rettore del seminario per quasi venticinque anni dal 1854 al 1878. La sua lunga esperienza di Rettore dei seminaristi lo portò ad interessarsi in modo particolare della vita e della formazione dei chierici. Ebbe anche il risultato di ridurre al minimo le defezioni dopo il servizio militare.

Il 15 novembre 1889 fece l'ingresso in diocesi il nuovo Vescovo Mons. Giovanni Battista Rota (1888-1913), il quale pensò subito a un ampliamento del seminario. Acquistò infatti a sue spese un ampio caseggiato, per la cifra allora enorme di Lire 200.000, sull'attuale via XX Settembre. Abbattendo gli stabili preesistenti rese libera una vasta area per la nuova costruzione. Abolì gli inservienti laici e chiamò le Suore Sacramentine di Bergamo.

Ottenne anche particolare cura per gli studi, introducendo in teologia la cattedra di liturgia, di eloquenza e di diritto civile. Riorganizzò il liceo e il ginnasio, adattandone i programmi a quelli statali. Istituì pure una cattedra facoltativa di economia sociale e una di storia dell'arte. Nel 1901 si tenne in seminario una grandiosa Esposizione di Arte Sacra, dal 31 agosto al 6 ottobre, di cui fece ampia relazione, nella rivista «Archivio Storico Lodigiano», Anno XX, 1901, pp. 161-180, il barnabita Padre Enrico Biagini (1862-1940), cultore delle bellezze dell'arte.

L'ordinamento degli studi nei seminari fu caratterizzato, nella seconda metà dell'800, dalla restaurazione della filosofia scolastica, voluta dal Papa Leone XIII, Gioacchino Pecci (1810-1903), e dall'interessamento dei cattolici



Seminario Vescovile, particolare del fronte che si affaccia su via XX Settembre

e del clero per la questione operaia, che ebbe la sua più importante espressione nel 1891 con l'Enciclica «Rerum Novarum». Nel seminario lodigiano si insegnava la Filosofia di Antonio Rosmini (1797-1855), ma ci si allineò ben presto alle direttive pontificie e, nello stesso tempo, si incominciò ad interessarsi dei problemi sociali.



Dal 1915 al 1919 il seminario fu requisito dall'autorità militare come convalescenziario. Quando terminata la guerra, i locali furono restituiti all'uso del seminario, erano in uno stato pietoso, tanto che si dovettero affrontare enormi spese per risistemarli. Con il dopoguerra cominciò un periodo di eccezionale prosperità per il seminario. Verso il 1940 il Vescovo Mons. Pietro Calchi Novati (1928-1952) per l'abbondanza dei sacerdoti con larghezza consentì che essi andassero ad esercitare il ministero fuori diocesi, come «Fidei donum» (dono della fede). Con questo titolo latino l'Enciclica (1957) del Papa Pio XII, Eugenio Pacelli (1876-1958), esortava i sacerdoti delle Chiese locali ad impegnarsi nell'annuncio missionario del Vangelo, dove vi era scarsità di ministri di Dio. Negli ultimi anni dell'episcopato di Mons. Calchi Novati il numero dei seminaristi raggiunse i 150 e negli anni successivi arrivò a circa 180, ma dopo il 1965 si manifestò una crisi delle vocazioni, che dura ancora oggi e che coinvolge tutte le Chiese del mondo di antica e recente evangelizzazione. L'istanza di rinnovamento proclamata dal Concilio Vaticano II (1962-1965) ha trovato attuazione nella sensibilità pastorale del Vescovo carmelitano Mons. Tarcisio Vincenzo Benedetti (1952-1972), che ha offerto al seminario un energico intervento, perché lo sforzo di adattarsi alle nuove esigenze della Chiesa e del mondo non rischiasse di confondere l'essenziale con il contingente e perché l'azione educativa dei seminaristi fosse il più possibile conforme al piano di Dio, che la Chiesa va progressivamente scoprendo e attuando sotto l'azione dello Spirito Santo. Dopo il Concilio Vaticano II, anche la formazione intellettuale di base dei futuri sacerdoti avanzò forti esigenze. Non era più possibile accedere ai Corsi di Teologia senza un diploma di scuola superiore riconosciuto agli effetti civili. Per questo fatto Mons. Benedetti chiese la collaborazione al Collegio San Francesco dei Padri Barnabiti, i quali in data 9 ottobre 1968 decisero di consentire la frequenza dei seminaristi della diocesi nei plessi scolastici del San Francesco (Scuola Media, Liceo Classico e Liceo Scientifico). Questa collaborazione è durata per ben 14 anni fino al 1983, quando per decisione del Vescovo Mons. Paolo Magnani (1977-1988) fu interrotta. Un'istituzione come quella del seminario, così importante nella vita di una Chiesa locale, ha avuto e ha sempre bisogno della collaborazione di tutti. I Padri Barnabiti hanno offerto a più riprese, come si è visto, il loro contributo alla formazione intellettuale filosofica e teologica dei seminaristi della diocesi di Lodi, oltre che averle dato un Vescovo, il 74° della serie, nella persona di Mons. Salvatore Andreani e un Vicario Generale nella persona di Padre Melchiorre Carpani, come è stato detto nel corso di questo scritto. Viceversa, nell'arco di oltre 400 anni di presenza dei Barnabiti in Lodi, 115 persone native della diocesi laudense sono entrate a fare parte dell'Ordine dei Chierici Regolari di San Paolo, detti Barnabiti.

P. G. R.

PUNTUALIZZAZIONI E STATISTICHE SUI «PRETI PEDOFILI»

Sullo scandalo dei Preti pedofili, ultimamente alla ribalta di molte testate giornalistiche, anche di oltre Oceano, come, ad esempio, dimostrano i diversi articoli comparsi sul New York Times, si è detto molto, perfino troppo senza una chiara e puntuale documentazione sull'argomento in questione. È importante, dopo aver giustamente condannato i fatti oggetto della critica mondiale, fare anche un poco di chiarezza su quali siano i reali numeri dello scandalo, specie se confrontati con quelli per i quali altre categorie di persone si sono rese responsabili. Quanto verrà detto in queste righe, prende spunto da ricerche effettuate su alcuni giornali e siti Internet, tra le quali spiccano per completezza e serietà di informazione e dati quelle curate da Massimo Introvigne, filosofo, sociologo, scrittore e fondatore, direttore del Centro Studi sulle Nuove Religioni (Cesnur). Questo Centro comprende una rete internazionale di studiosi di nuovi movimenti religiosi, che si è valso di accurate ricerche operate da sociologi, per lo più Americani, riguardanti il fenomeno tristemente venuto alla luce, soprattutto nei Paesi di oltre Oceano, proprio nell'ultimo decennio.

«Panico morale»

Prima però di addentrarci nel labirinto dei numeri è bene sottolineare come il fenomeno e la discussione sui Preti pedofili rappresenti un esempio tipico di «panico



Sua Santità Benedetto XVI

morale». Questo concetto è nato negli anni '70, per spiegare come alcuni problemi siano oggetto di una «ipercostruzione sociale». Più precisamente, i «panici morali» sono stati definiti come problemi socialmente costruiti e caratterizzati da un'amplificazione sistematica dei dati reali, sia nella rappresentazione mediatica, che nella discussione a livello politico. Non si inventa l'esistenza di un problema, ma se ne esagera la dimensione statistica. In una serie di pregevoli studi, quali: «Pedofili e Preti», New York 1996, «Panico morale», Londra 1998, «Il nuovo anticattolicesimo», New York 2003, lo storico e sociologo Philip Jenkins ha dimostrato come la questione dei Preti pedofili sia l'esempio più tipico di un «panico morale». In esso sono presenti i due elementi caratteristici: un dato reale di partenza, che in questo caso coincide con l'esistenza di Preti pedofili (casi certificati con condanne definitive o con assenza di proclamazione di innocenza, in Irlanda, in America, Australia e condannati con severità dal Papa Benedetto XVI, o con ammissione di colpevolezza e responsabilità) e un'esagerazione di questo dato, con



non poco larvata intenzione di fare di tutti i Preti dei pedofili. Partendo dal fatto che anche un solo Prete pedofilo sarebbe comunque un caso di troppo, risulta non secondario sapere se il numero dei casi è più o meno numeroso tra i sacerdoti e religiosi cattolici di quanto sia in altre categorie di persone.

Lo studio del John Jay College

Il Prof. Introvigne afferma che «i dati più completi sono stati raccolti negli Stati Uniti, dove nel 2004 la Conferenza Episcopale ha commissionato uno studio al John Jay College of Criminal Justice della City University of New York, che non è un'Università cattolica ed è unanimemente riconosciuta come la più autorevole istituzione accademica degli Stati Uniti in materia di criminologia». Le statistiche ci dicono che dal 1950 al 2002 quattromila trecento novanta due (4392) sacerdoti americani, su oltre 109.000, sono stati accusati di relazioni sessuali con minorenni. Di questi poco più di un centinaio sono stati condannati da tribunali civili. Il basso numero di condannati da parte dello Stato si spiega con diversi fattori. In alcuni casi, le vere o presunte vittime hanno denunciato Preti già defunti o sono scattati i termini della prescrizione. In altri casi, all'accusa e anche alla condanna canonico-ecclesiastica non corrisponde la violazione di alcuna legge civile (è il caso, per esempio, in alcuni Stati americani, del sacerdote che abbia una relazione con una o un minorenne maggiore di 16 anni e consenziente). Le cifre non cambiano in modo significativo, aggiungendo il periodo 2002-2007, perché già lo studio del John Jay College notava il «declino notevolissimo» dei casi negli anni 2000: le nuove inchieste sono state poche e le condanne pochissime, per effetto della tattica di «tolleranza zero» dei Vescovi americani, ma sicuramente anche in conseguenza delle misure più rigorose introdotte dal Cardinale Joseph Ratzinger, quando era Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede. Dallo studio del John Jay College si può concludere che il 4 per cento dei sacerdoti americani sono pedofili? Niente affatto. Secondo lo stesso studio il 78,2% delle accuse si riferiscono a minorenni che hanno superato la pubertà. Dunque i sacerdoti accusati di pedofilia sono 958 in un arco di tempo di cinquantadue anni, diciotto all'anno. Le condanne sono state 54, poco più di una all'anno. Il numero di condanne penali di sacerdoti e religiosi in altri Paesi è simile a quello degli Stati Uniti, anche se per nessun altro Paese si dispone di uno studio completo come quello del John Jay College. Alcuni rapporti governativi, come per esempio quello dell'Irlanda, definiscono «endemica», cioè tipica, la frequenza di abusi nei Collegi e negli Orfanotrofi maschili gestiti da alcune Diocesi o da Ordini religiosi cattolici. Non vi è dubbio che molti casi di abusi sessuali su minori anche molto gravi in questo Paese ci sono stati. Questi rapporti mostrano peraltro che molte accuse riguardano l'uso di sistemi di correzione eccessivi o addirittura violenti.

Nel cosiddetto Rapporto Ryan del 2009, che usa un linguaggio molto duro nei confronti della Chiesa Cattolica, appare che su 25.000 allievi dei Collegi, Riformatori

e Orfanotrofi, 253 accuse riguardano abusi sessuali su ragazzi e 128 su ragazze, non tutte attribuite a sacerdoti, religiosi o religiose e raramente riferite a bambini prepuberi e che ancor più di rado sono arrivate alla condanna. Lo storico Philip Jenkins, già citato precedentemente, aggiunge un altro elemento, tutt'altro che poco importante. Per sapere se la Chiesa Cattolica sia un ambiente particolarmente favorevole alla pedofilia e il Sacerdozio sia uno stato di vita «a rischio», occorre paragonare le statistiche sui Sacerdoti cattolici a quelle sui Pastori protestanti, Rabbini ebrei, Imam musulmani, e maestri delle Scuole e degli Asili statali. Secondo gli studi di Jenkins, se si paragona la Chiesa Cattolica degli Stati Uniti alle principali denominazioni protestanti, si scopre che la presenza di pedofili è da due a dieci volte più alta tra i Pastori protestanti rispetto ai Preti cattolici.



Lo storico Gorge Weigel,

La questione è rilevante, perché mostra che il problema non è il celibato: la maggior parte dei Pastori protestanti sono sposati. Sempre in America, mentre soltanto un centinaio di sacerdoti è stato condannato per abusi sessuali sui minori, il numero di professori di ginnastica e allenatori di squadre sportive giovanili, anche questi in grande maggioranza sposati e giudicati colpevoli dello stesso reato dai tribunali civili, sfiora i seimila (6.000). Gli esempi potrebbero continuare e non solo relativi agli Stati Uniti. È da evidenziare inoltre che due terzi delle molestie sessuali su minori non provengono da educatori, Preti cattolici e Pastori protestanti, ma da familiari: patrigni, zii, cugini, fratelli e purtroppo perfino da genitori. Quanto detto sopra trova riscontro anche in una rivista on line: “On the Square”, su cui ha scritto il 29 marzo 2010 il Professore americano Gorge Weigel, autore del saggio: «Il coraggio di essere cattolici: crisi, riforma e futuro della Chiesa» e biografo di Papa Benedetto XVI. L'autore sostiene che nei soli Stati Uniti le statistiche indicano che ci sono circa trentanove milioni di giovani, che hanno subito abusi sessuali. Tra il quaranta e sessanta per cento di essi hanno subito molestie da parte dei familiari, compresi patrigni e fidanzati di ragazze madri. La professoressa americana Charol Shakeshaft afferma che dal 1991 al 2000 circa 290 mila studenti delle scuole pubbliche hanno subito molestie. Secondo altri studi recenti, il due per cento dei molestatore sessuali risultano essere Preti cattolici. Nel rapporto dei Vescovi statunitensi del 2009 sono stati segnalati sei casi certi di abuso sessuale, in una Chiesa di circa 65 milioni di fedeli. Ciò dimostra che il fenomeno sembra praticamente quasi scomparso.

Conclusione

Il rapporto speciale della «Lega Cattolica per i Diritti Civili e Religiosi» del febbraio 2004 stigmatizza che «troppo spesso si pensa che il problema della pedofilia sia molto diffuso nel clero cattolico rispetto ad altri settori della società. Questa idea sbagliata non conferma la situazione della realtà. Questo rapporto invece dimostra che i bambini sono più a rischio di essere sessualmente molestati da parte dei propri familiari, inoltre che l'entità degli abusi sessuali sui minori è leggermente più alta nel clero protestante che

in quello cattolico, infine che è molto più alta tra i docenti delle scuole pubbliche, rispetto a quelle gestite da sacerdoti e religiosi». Questi sono i dati oggettivi. Comunque c'è ugualmente da riflettere seriamente da parte di tutti, su questo increscioso scandalo!

Speculator

L'IMPERATORE FEDERICO BARBAROSSA È «RITORNATO» A LODI.

Nel 2008 si è celebrato l'850° anniversario della fondazione della città di Lodi. Gli organizzatori, tra le varie manifestazioni, hanno inserito anche un'iniziativa editoriale, pubblicando un grosso volume di 362 pagine: «Lodi 850 anni. La storia narrata dai protagonisti», stampato dall'editrice Era Comunicazione, di Castelseprio (Varese). Il libro ha lo scopo di rendere omaggio a una ventina dei suoi figli migliori, uomini e donne che hanno tracciato un solco nella storia, accompagnando il lettore in un lungo racconto scandito da venti interviste "impossibili". Ebbene, come doveroso riconoscimento a Federico I di Svevia detto il Barbarossa (1123-1190), considerato dai Lodigiani rifondatore della loro città, è stata dedicata proprio a lui la prima intervista dal noto storico lodigiano Luigi Samarati. I Milanesi il 24 aprile 1158 distrussero la vecchia Laus Pompeia, oggi Lodivecchio, dopo che l'ebbero devastata una prima volta il 24 maggio 1111, sempre per gli stessi motivi: obbligo di fedeltà e sudditanza, con relativo esborso di pesanti tasse, a Milano, signora e padrona.



Busto del Barbarossa (Palazzo del Broletto)

Federico I detto il Barbarossa della Casa tedesca di Hohenstaufen fu duca di Svevia nel 1147, re di Germania nel 1152, re d'Italia e Imperatore del Sacro Romano Impero. Egli voleva fare l'imperatore sul serio. Aveva un alto concetto della sua autorità e del suo potere, finalizzato alla restaurazione della sovranità assoluta e universale dell'Impero, secondo l'antico modello romano. I Comuni troppo autonomi, come Milano, non gli andavano proprio a genio, tanto che mirava a ridurli all'obbedienza. Quando i Milanesi distrussero,

come si è visto, per la seconda volta Laus nel 1158, il Barbarossa si mise dalla parte dei deboli umiliati e volle che la città fosse riedificata, per non darla vinta a Milano, inoltre intendeva ricomporre a sud del grande comune ribelle la cintura delle città ostili. Anzi era molto meglio che Laus venisse riedificata in posizione strategicamente più difendibile, proprio sull'Adda, fiume grande, navigabile e di preferenza percorso dalle merci milanesi. Così domenica 3 agosto 1158 iniziava a nascere sul colle Eghezzone la nuova Lodi, città imperiale, e fu lo stesso Barbarossa a fondarla. Ma lasciamo la parola a un testimone oculare lo storico Ottone Morena (1100-1161), autore di una «Storia delle cose lodigiane» dal 1153 al 1164, per ascoltare il testo dell'atto di nascita della nuova Lodi.

«Il giorno di domenica 3 agosto 1158, il santissimo Imperatore Federico salì sul cavallo, accompagnato da parecchi suoi principi e da cavalieri e fanti lodigiani e tutti



**Il recente monumento equestre al Barbarossa
opera del lodigiano Felice Vanelli**

insieme si diressero al monte Eghezzone. Quando furono giunti sul monte e l'ebbero percorso da ogni parte, l'Imperatore investì con un vessillo della terra sulla quale fu edificata la nuova città di Lodi, i consoli lodigiani allora presenti, cioè Rafio Morena, Archimbaldo di Sommariva, Lottario degli Abboni ed altri loro compagni. I confini furono stabiliti, partendo dal lato detto di San Vincenzo; dall'Adda fino al fossato di Porta Imperiale, poi dalla palude che supera il predetto fossato fino ad un'altra palude che si estende verso Selva Greca, fino all'Adda verso oriente. Terminata questa funzione, l'Imperatore ed i Lodigiani ritornarono al campo con grande gioia e pari letizia».

Lodi è l'unica città d'Italia che abbia dedicato qualche ricordo a Federico Barbarossa.

Per le altre egli fu un eversore delle libertà comunali, per i Lodigiani invece fu il fondatore della loro nuova città.

A parlare bene di Federico I di Svevia nel nostro paese ci sono soltanto i Lodigiani e Dante Alighieri (1265-1321), che nel «Purgatorio», Canto XVIII, verso 119 lo chiama «il buon Barbarossa». L'imperatore Svevo è raffigurato nel retro del gonfalone della città di Lodi e in un busto in marmo dello scultore Giovanni Vigorelli (1916-1998) sulla piazza a destra del Municipio, con annessa lapide. Sulla sinistra invece c'è il busto del fondatore storico di Laus Gneo Pompeo Strabone (sec. II-I a.C.), di cui parleremo più oltre. Un altro riconoscimento è stato tributato da Lodi al Barbarossa: il 19 dicembre 2009, nei giardini di Piazzale 3 Agosto, si è svolta la cerimonia per l'inaugurazione di un monumento all'Imperatore benemerito. Si tratta di una scultura fusa in bronzo montata su un piedistallo, che ritrae l'Imperatore a cavallo, con la corona sul capo, una pergamena nella mano sinistra e lo sguardo rivolto verso l'allora nemica città di Milano, che distrusse il 26 marzo 1162.

L'opera è dello scultore lodigiano Feice Vanelli ed è stata donata alla città da un moderno mecenate, la Banca Centropadana. È stato scelto per la collocazione del monumento equestre Piazzale 3 Agosto, perché da qui partì nel 1158 la costruzione della nuova Lodi voluta dal Barbarossa. In questo senso egli è ritornato a Lodi, per rimanervi «ad perpetuam rei memoriam» (a perpetuo ricordo della sua opera). Per chi fosse interessato a conoscere l'origine della fondazione di Laus Pompeia (Lodivecchio), riportiamo una breve sintesi storica. La tribù celtica dei Galli Boi, partiti d'oltralpe, trovarono sede in una zona ben definita naturalmente da quattro corsi d'acqua: il Padus (Po) a sud, l'Abdua (Adda) ad est, il Lambrus (Lambro) ad ovest e l'Addetta a nord. Qui costruirono il loro oppidum (villaggio), che due secoli più tardi i Romani chiamarono Laus Pompeia. Nell'anno 89 a. C. il console Gneo Pompeo Strabone, padre del triumviro Pompeo Magno (106-48 a. C.), propose la «Legge Pompeia dei Transpadani», con cui si concedevano a quelle popolazioni galliche i benefici del diritto latino, un gradino intermedio tra la qualità di cittadino di pieno diritto e quella di straniero. Fu allora che affluirono in queste terre coloni, commercianti e soldati italici: vi presero dimora stabile, si mescolarono agli indigeni e trasformarono il villaggio gallico di capanne in una vera e propria città con costruzioni in muratura e una regolare vita civile ed amministrativa. Nacque così, dove ora sorge Lodivecchio, il «municipium» romano di Laus Pompeia, in onore del console Gneo Pompeo Strabone, che fu considerato il fondatore storico. Laus ha valore di «gloria, merito» ovviamente di Strabone. Dunque l'anno 89 a. C. è la vera data di nascita del centro cittadino di Laus Pompeia, che, come si è detto precedentemente, i Milanesi distrussero per ben due volte (1111 e 1158). Il Barbarossa fece ricostruire la nuova Lodi sul colle Eghezzone, a partire dal 3 agosto 1158, tracciandone personalmente i confini. Ma questa è storia già narrata.

Gierre

A RICORDO DI VINCENZO GRUGNI

Il Decano della nostra Associazione Ex-alunni del Collegio San Francesco ci ha lasciati domenica 11 luglio 2010 all'età di 89 anni.

Nato a Marzano di Merlino-Comazzo (Lodi) il 22 giugno del 1921, aveva frequentato da interno la scuola dei Padri Barnabiti per una decina d'anni e, nel luglio del 1939, aveva ottenuto il diploma di Maturità Classica con l'ambita riconoscenza di «Principe degli Studi» e relativo ritratto.

Laureatosi in Ingegneria Elettronica al Politecnico di Milano, ha terminato la carriera professionale come Direttore Generale dell'Azienda Elettrica Milanese, dedicandosi in seguito all'attività agricola familiare. Assiduo partecipante alle attività della nostra Associazione, in cui aveva ricoperto la carica di Consigliere, collaborò alla stampa di molti articoli pubblicati sul «San Francesco Ex», lavori che riflettevano la vita e i personaggi legati al Collegio. Era solito ospitare i «neomaturi», per la tradizionale «Festa della matricola» e per la consegna del cappello goliardico, presso il palazzo Carcassola Bonora, opera architettonica del XVII secolo, da lui recuperata e poi fatta restaurare. L'esempio di serietà professionale, di dedizione al lavoro, di equilibrio morale saranno sempre di modello per quanti lo hanno conosciuto e soprattutto per gli amici dell'Associazione Ex alunni, che si sentono molto vicini alla Famiglia e ai Parenti, unitamente alla Comunità dei Padri Barnabiti, in questo triste momento.

Giovanni Sfondrini



Ritratto di Vincenzo Grugni nel 1939

Il Vaticanista della RAI Dottor Giuseppe De Carli ex alunno del San Francesco è deceduto.

Il giornalista lodigiano, cronista dei Papi, Dottor Giuseppe De Carli, stroncato da un male incurabile all'età di 58 anni (era nato nel 1952), se n'è andato in silenzio, inaspettatamente, senza disturbare nessuno. Il decesso è avvenuto il 13 luglio 2010 verso mezzogiorno, al Policlinico Agostino Gemelli di Roma. È poi ritornato nella sua Lodi il 15 luglio successivo, per le solenni esequie in Duomo, presiedute dal Vescovo della Diocesi, gremito di parenti, amici e simpatizzanti. Dopo la cerimonia funebre la salma è stata tumulata nel piccolo cimitero di Riolo alle porte di Lodi, come era suo desiderio.

Aveva frequentato da esterno al Collegio San Francesco, diretto dai Padri Barnabiti dal 1833, la quarta e la quinta Ginnasio e le tre classi del Liceo Classico,



conseguendo la maturità nell'anno scolastico 1970-1971. È sempre rimasto molto legato alla sua scuola, veniva volentieri al San Francesco. L'ultima volta lo abbiamo visto in occasione della presentazione del volume miscellaneo, commemorativo dei 400 anni della presenza dei Barnabiti a Lodi, dal titolo: «Testimoni nella città». La cerimonia si è tenuta sabato 18 ottobre 2008 alle ore 17,30 al Teatro comunale «ALLE VIGNE», in Via Cavour al numero civico 66, sede quanto mai evocativa, trattandosi dell'ex chiesa di San Giovanni Evangelista alle Vigne, con scuole

annesse, officiata dai Barnabiti dal 1605, poi completamente ricostruita dal 1618 al 1627 secondo il progetto del celebre architetto Barnabita Padre Giovanni Ambrogio Mazenta (1565-1635), fino al 1810, quando il governo napoleonico decretò la soppressione degli Ordini religiosi. Davanti a una folta platea composta da autorità religiose, civili e militari, ex alunni, studenti, genitori e docenti del Collegio San Francesco, dal palco del Teatro, tra gli altri oratori, anche il Dottor De Carli ha preso la parola, per un'emotiva evocazione di ricordi, testimonianza di esperienze scolastiche e di lezioni di vita assimilata all'ombra del San Francesco. Ci è gradito portare alla conoscenza dei nostri lettori ampi brani significativi del suo intervento. «. . . Quando frequentavo il Liceo Classico, nell'anno scolastico 1968-1969, furono ammesse anche le ragazze. Fu una novità relevantissima, segno di una grande modernità e di larghezza di vedute da parte dei Padri Barnabiti. Non solo, i professori erano sia Barnabiti che laici e fra questi anche alcune donne. Questo per dire che ho ricevuto un'educazione completa, declinata sia al maschile che al femminile.



La Comunità dei Barnabiti del San Francesco si è sempre rinnovata nei plessi scolastici e nei docenti, percorrendo strade nuove con intuito innovativo, così da diventare un punto di riferimento per la città. Le iniziative umanistiche, scientifiche, culturali e caritative attestano la modernità e il dinamismo di chi non si arrende al relativismo della cosiddetta «società affluente», ma che sa porsi in dialogo con lo «spirito di una città», con le sue ambizioni, che fa i conti con la propria storia, senza per questo rinunciare a progettare il futuro». L'oratore continuava, sostenendo che: «. . . solida cultura scolastica, formazione spirituale (direzione spirituale, corso di esercizi spirituali annuali, confessione frequente, mese di maggio, rosario), recitazione, accademie, saggi pubblici, premi e ritratti dei Principi degli studi rappresentano le espressioni peculiari e il contesto specifico dell'educazione di Collegio, in cui si vedevano adattati alle esigenze del tempo i principi della cosiddetta «pedagogia dell'educazione». Dei Barnabiti io conservo dei bellissimi ricordi. Di famiglia contadina, qui mi sono dirozzato e ho respirato a pieni polmoni l'aria di un College all'inglese, che non si è lasciato travolgere dai venti di tempesta della contestazione studentesca del 1968. Anzi, i Padri Barnabiti, i professori laici mi apparivano i protagonisti di questa rivoluzione, che usavano la forza della ragione per interpretare il movimento tellurico, che stava scuotendo dalle fondamenta la nostra convivenza civile. Qui ho imparato l'arte della tolleranza e del dialogo, la serenità degli studi e della ricerca. Non ci fu un giorno di sciopero (impensabile in una scuola tenuta da Religiosi), ma una continua eccitazione intellettuale, la voglia di capire, interpretare. Fummo abituati al discernimento. Non ho avvertito alcuna costrizione, se non quella esigentissima di avere una solida base culturale, che fosse in grado di far fronte a ogni tipo di sfida nella vita. È stata più di una scuola. È stata una palestra di vita, di rigore, di disciplina, umanamente ricca per l'aiuto che mi ha dato in seguito». Il noto giornalista si domandava poi: «. . . Cosa sarà della scuola, della presenza dei Barnabiti a Lodi, del loro carisma educativo, ora che alla crisi delle vocazioni si somma quella delle presenze degli studenti? Ma anche in questo caso, le vicende del Collegio dei Barnabiti di Lodi sono emblematiche e tutti siamo chiamati a inventare un nuovo copione». In fine concludeva il suo intervento così: «. . . faccio appello alle forze in campo, perché sappiano discernere modi e tempi in buona parte inediti, con cui rispondere alle nuove esigenze della collettività. Il seme che è stato piantato fra noi si è rivelato straordinario, tanto più lo è oggi in tempo di «emergenza educativa». Ma occorre aggiungere che anche la terra che lo ha avvolto ha saputo rispondere con pari fervore al Buon Seminatore». Questa è la testimonianza appassionata sull'opera dei Barnabiti a Lodi, soprattutto sul piano pedagogico. I Padri Barnabiti del San Francesco si sentono onorati per tante generose espressioni gratificanti, da parte di un lodigiano così illustre, come il Dottor Giuseppe De Carli, e condividono e fanno proprie le parole del Vescovo di Lodi Mons. Giuseppe Merisi, pronunciate durante l'omelia alle esequie del grande giornalista: «Sarà difficile dimenticarlo»!

Un Padre Barnabita

La scomparsa di Antonella Lauria

Con immenso dolore ho appreso solo recentemente della scomparsa, avvenuta il 16 marzo 2004, di Antonella Lauria, una cara compagna di Liceo al San Francesco di Lodi.

Antonella l'ha portata via uno di quei mali che non perdonano, dopo tanti anni di grande sofferenza fisica e psicologica, in un calvario iniziato a soli 16 anni.

Ho avuto la fortuna di incontrare Antonella sul mio cammino per troppo poco tempo, ma la ricordo come una persona dolcissima, sensibile. Rammento ancora la sua risata fragorosa e contagiosa, piena di vita e di spensieratezza. Sì, perché Antonella era una giovane donna molto solare ed estroversa ed era anche una persona creativa ed originale, che amava tanto la musica e l'arte.

I suoi occhi erano chiari, del colore del mare ed il viso luminoso, di una persona che ha tutta la vita di fronte a sé e che vuole vivere per realizzare i suoi sogni.



Nonostante la giovane età ed il piglio esuberante e spontaneo, Antonella era già in realtà una persona matura, che sarebbe diventata, anche per via della malattia, una roccia di forza e determinazione, oltre che di grande spessore umano.

Le sue memorie, trovate dal padre per caso nel computer ad un anno dalla morte, sono state raccolte nel bellissimo e toccante libro: "Quattordici lunghi anni", edito da Cremona Books.

La narrazione è vivace, fresca, proprio com'era Antonella.

È il commovente racconto di una ragazza piena di voglia di vivere, che affronta con visione positiva ed ottimismo i numerosi momenti di sconforto.

Sono tanti i passaggi nel libro, in cui non si parla solo di dolore o di malattia, ma soprattutto di speranza ed affetto verso le persone vicine, da cui Antonella trae conforto

ed amore. Di seguito si riportano alcuni passaggi significativi:

“Mi piacerebbe, se fossi nella mia vita parallela, lavorare in una libreria”.

“Penso che non dovrei esserci più da 10 anni e che sto meglio di chi sta meglio”.

“Vorrei dimostrare a me stessa e al mondo, che chi la dura la vince, costruendo qualcosa nonostante tutto dica di no”!

“Certamente la guerra continua, ma so che vincerò io”.

“Prego sempre Dio che mi stia vicino nel momento, in cui mi porterà dall'altra parte”.

E vorrei concludere con una frase del libro che mi ha molto colpito, perché anche nella sofferenza e nella disperazione Antonella non si chiudeva nel suo microcosmo, ma il suo pensiero da buona cristiana era sempre rivolto agli altri, al prossimo:

“Se anche solo una persona leggesse questo libro, avrei già vinto la sfida più bella dopo la salvezza: non esser passata inosservata”.

Ecco, cara Antonella, non sei più tra noi, ma hai vinto la tua sfida, ti ricorderò sempre nelle mie preghiere.

Un'ex compagna di Liceo
Francesca Dossena



Antonella è la terza in prima fila in alto a sinistra

Aperitivo in Collegio – 15 ottobre 2010

E' sempre piacevole rilevare il successo di una nuova iniziativa organizzata per la promozione a sostegno del fondo “Scuola per tutti”.

Venerdì 15 ottobre ha avuto luogo nel Chiostro Cinquecentesco l'”Aperitivo in Collegio”.

Una cinquantina di Ex-Alunni, la maggior parte maturati da pochi anni, si sono ritrovati per un simpatico aperitivo.

Il nostro bel chiostro ha fatto da cornice all'incontro, che di certo sarà ripetuto la prossima primavera.

Un sentito ringraziamento è rivolto a Padre Simone Giannicola e a quegli Ex che con la loro vitalità hanno avuto il merito di organizzare questo appuntamento rivolto in particolare ai giovani Ex Alunni.

Il cronista



Il Presidente Edoardo Aiolfi e il Rettore p. Emiliano Redaelli durante il rinfresco tenutosi nel chiostro del Collegio.



Comunicazioni del Presidente

Cari Ex-Alunni,

la pubblicazione di quest'ultimo numero del giornalino mi dà l'opportunità di comunicarvi le iniziative dell'Associazione.

Mercoledì 8 dicembre è programmato l'annuale raduno di tutti gli Ex. Vi avviso che il Consiglio Direttivo ha manifestato l'intenzione di anticipare la data del raduno, a partire dall'anno 2011, fissandola la domenica successiva alla solennità della Madre della Divina Provvidenza e quindi nella seconda metà del mese di novembre. Colgo l'occasione per ricordarvi quanto sia opportuno sostenere, da parte di tutti gli Ex, i progetti promossi dalla comunità dei Padri Barnabiti di Lodi, per il rifacimento del tetto del cortile delle colonne del collegio e per il restauro dell'Erbario custodito nel museo «Pietro Erba» di scienze naturali. Il Consiglio direttivo è sempre attento ad innovare nell'ottica di intensificare l'utilizzo dei mezzi di comunicazione elettronica (internet e il social network – Facebook), in modo da diffondere le iniziative dell'Associazione anche agli Ex più lontani e non ancora iscritti, senza però dimenticare chi non è in possesso di queste tecnologie. A richiesta verranno spedite le comunicazioni e il giornalino in formato cartaceo, contattando il collegio al n. telefonico 0371-420019 o direttamente il Presidente al n. 340-4981454.

Con l'auspicio di avervi sempre più partecipi alla vita dell'Associazione e nell'attesa di incontrarvi sia all'Assemblea generale dell'8 dicembre che la notte di Natale dopo la Santa Messa delle ore 24. Vi saluto cordialmente, augurando a Voi e ai Vostri Cari Buon Natale e Felice Anno Nuovo.

Il Presidente
Edoardo Aiolfi

LUTTO:

Arnaldo Folli (ex allievo - maturità classica 1943) è tornato nella casa del Padre il 09-10-2010

Festa del 25° e 50° di maturità per gli anni 1984/1985 e 1959/1960

Domenica 3 ottobre si è tenuto presso il Collegio S. Francesco il tradizionale raduno del 25° e 50° di maturità. Grazie al prezioso lavoro del Consigliere Cesare Rusca, che ha pazientemente ristabilito i contatti con molti degli Ex-Alunni (anche i più lontani, basti pensare che c'è chi ci ha raggiunto da Praga e da Vasto), la risposta è stata positiva con un numero di circa 70 partecipanti tra le classi del liceo scientifico (i più numerosi), linguistico e classico.

La giornata è iniziata con la S. Messa, in cui sono stati ricordati i defunti delle rispettive classi di maturità (Carlo Bianchi e Gianni Meritani per il 50°, Fausto Oleotti per il 25°), e, dopo la foto di rito, evocazione di molti ricordi felici, è seguito un costruttivo momento associativo in Aula Magna.

Il Presidente insieme al Padre Rettore hanno illustrato rispettivamente gli scopi e le iniziative promosse dall'Associazione, nonché il progetto formativo proposto dalla scuola del Collegio San Francesco, sottolineando il grande sostegno che gli Ex-Aluni possono e devono dare, spinti se non altro da un debito di riconoscenza per l'alto grado di educazione che loro stessi hanno ricevuto.

Apprezzabili e costruttivi sono stati gli interventi dei partecipanti che, non solo si sono lasciati trascinare a piacevoli momenti di amarcord, ma hanno esortato a diffondere un maggior senso di appartenenza ad un così straordinario laboratorio educativo, fornendo utili spunti per migliorare e approfondire la rete di contatti tra gli Ex-Alunni e per diffondere e valorizzare le iniziative legate al nostro Collegio.

Dopo la condivisione del pranzo, è arrivato il momento del congedo tra abbracci accorati e grande fraternità durante la consegna a tutti i partecipanti del piattino di ceramica a ricordo della giornata.

A conclusione di una iniziativa ben riuscita, un'esortazione a partecipare in modo più stretto alla vita dell'Associazione: non lasciate a episodi sporadici il desiderio di riaccostarvi al luogo, che tanto ha dato alla vostra formazione culturale e umana. Coraggio, stateci vicini cari Ex ... oggi più che mai abbiamo bisogno di Voi!

Il Consigliere
Enrico Aiolfi



50° maturità classica 1960



25° maturità scientifica (sez. a) 1985



25° maturità scientifica (sez. b) 1985



25° maturità linguistica 1985



**IL VOLUME DI BODINI È IN VENDITA PRESSO
IL COLLEGIO A € 10.00**

Ricordiamo il numero c/c bancario intestato a Associazione ex-alunni Collegio San Francesco – IT83T0516420301000000001616 per il versamento della quota associativa annuale e per le iniziative promosse dall'Associazione.

Si prega di specificare la causale.



MANGIMI FERRARI

prima di tutto la qualità!



LUIGI FERRARI S.r.l.

NUTRIZIONE ANIMALE



FERRARI MANGIMI S.r.l.

ALIMENTI ZOOTECNICI



AGRICOLA FERRARI S.r.l.

AGRICOLTURA, ALLEVAMENTI
E NUTRIZIONE ANIMALE



MANGIMI VIRGILO S.r.l.

ALIMENTI ZOOTECNICI

CALL CENTER: Tel. 0523.888.711 - Fax 0523.888.491 e-mail: info@ferrarimangimi.it



ASSICURAZIONE SERVICE

di Sbarsi & C. s.r.l.

Assicurazioni in tutti i rami • Consulenza assicurativa gratuita

26900 LODI

Via Grandi, 9/A - Tel. 0371.35792 - Fax 0371.36440



MONTIGEST IMMOBILIARE

Via XXIII marzo, n.9 Melegnano

335.52.29.588 - 02.98.31.491

SAN COLOMBANO AL LAMBRO

Piazza Don Gnocchi



Eleganti appartamenti ristrutturati, mansarde e negozi al piano
terra - LODI, Viale Milano



Ultimi appartamenti signorili.

MONTANASO LOMBARDO, Via Giuseppe Garibaldi



Biville e appartamenti di varie metrature anche con giardino!